

**Marilena Vlad, *Damascius et l'ineffable. Récit de l'impossible discours*, Librairie philosophique J. Vrin, Paris 2019, pp. 228, € 28.00 ISBN 9782711628735**

*Giovanni Gambi, Università degli Studi di Padova*

È possibile pensare qualcosa fino in fondo? È possibile seguire il percorso di un pensiero totale che, dopo aver esaurito tutto ciò che è concepibile, si spinge oltre, alla ricerca di qualcosa che renda ragione di questo “tutto”, fino a confrontarsi con ciò che supera l'orizzonte del pensiero e che lo fonda proprio in virtù di tale superamento? È questo il problema di fondo che anima l'indagine svolta in questo libro, per la quale l'autrice si affida all'autorevole guida di Damascio, esponente di rilievo del tardo neoplatonismo, nonché ultimo diadoco dell'Accademia di Atene fino alla sua chiusura, nel 529, per decreto dell'imperatore bizantino Giustiniano.

Nell'introduzione è presentato un riassuntivo *status quaestionis* della ricerca sul pensiero del filosofo siriano, con un'attenzione particolare alla sua dottrina protologica: la critica recente riconosce, infatti, come Damascio abbia spinto l'indagine sui principi primi del reale, nodo teoretico di tutta la tradizione neoplatonica, oltre i limiti codificati, indicando aldilà dell'Uno un principio ulteriore, l'Ineffabile (τὸ ἀπόρητον). Tuttavia, l'autrice si propone di colmare alcune mancanze e di correggere alcuni fraintendimenti che sembrano inficiare gli studi damasciani nel loro stato attuale. A mancare sarebbe soprattutto un'analisi dettagliata del ruolo svolto dalle aporie all'interno del percorso che conduce alla scoperta dell'Ineffabile e alla dimostrazione della sua necessità: l'aporia non è infatti l'ostacolo a dispetto del quale il filosofo fa esperienza dell'inoggettivabile presenza dell'Ineffabile, ma è il punto di partenza che orienta il pensiero verso di esso, in direzione di un auto-superamento sempre tentato ma mai definitivamente realizzato. Questa lettura del pensiero di Damascio prende in esame la sua opera più rappresentativa, il *De principiis*, concentrandosi analiticamente sulla prima parte, dedicata all'indagine sull'Ineffabile e al percorso svolto dal pensiero che tenta di conoscerlo ed esprimerlo.

La trattazione si articola in tre sezioni principali: nella prima si assiste alla “Mise en scène aporétique”, cioè alla rappresentazione di come la necessità di un “principio del tutto” sorga proprio dal

fallimento del pensiero che si sforza di coglierlo adeguatamente. Di fronte alla ragione impegnata in questo sforzo titanico si erge, come ostacolo definitivo, l'impossibilità dei termini stessi che qualificano l'oggetto ricercato: se infatti il *tutto* è veramente tale, cioè una totalità limitata a cui nulla può essere aggiunto, ingloberà in sé stesso anche il principio; se però il *principio* viene reintegrato nel tutto, finirà per essere principio di sé stesso, rimanendo inglobato in una nuova totalità per la quale si renderà necessario un ulteriore principio, scivolando così in un regresso all'infinito. Il pensiero rimane perciò impantanato nell'aporia, la quale però non compromette la necessità della ricerca: l'an-archia del tutto comporterebbe infatti la perdita della sola prospettiva accessibile al nostro pensiero, cioè la totalità di ciò che possiamo concepire. L'indagine riprende con l'obiettivo di divincolarsi dall'*impasse*, tentativo che conduce Damascio a individuare un livello superiore di unità, quello dell'"Uno-tutto anteriore al tutto", cioè dell'unità che precede e fonda la pluralità di cose distinte in cui si articola il tutto. Tale unità assoluta, che avrebbe "inghiottito" la pluralità prima ancora che questa si producesse, fornirebbe la via di fuga dall'aporia, dal momento che in tal modo l'Uno non è esterno al tutto, ma è il tutto stesso, avendolo "inghiottito", senza però essere interno a esso, come una tra le cose molteplici. Tuttavia, questo risultato si rivela essere provvisorio e insufficiente, perché, nel concepire l'Uno come anteriore al tutto, il pensiero trasforma tale anteriorità in una forma di coordinazione che permette al tutto di reintegrare l'Uno. Il problema è alla radice, nel fatto di *pensare* l'Uno come principio di tutto: l'esito aporetico della nostra conoscenza assume così per Damascio un'indiretta valenza positiva, perché egli giunge a riconoscere nell'aporia il metodo che ci guida verso il principio, oltrepassando le nostre concezioni inadeguate. Paradossalmente, il pensiero ha la possibilità di rivolgersi verso la sua sorgente proprio in virtù della sua insufficienza, perché quest'ultima rinvia a una dimensione ulteriore in cui ogni dualità è soppressa. Come ciò avvenga concretamente è sviscerato dall'autrice nella seconda parte del volume, intitolata "De l'aporie du principe au principe incoordonné". Questa sezione è tutta dedicata alla presentazione e all'analisi dettagliata di una serie di metodi para-discorsivi che, secondo il filosofo siriano, favoriscono l'accesso al principio assoluto: la divinazione, la soppressione del discorso, l'"avanzata nel vuoto" e il "travaglio del parto" del pensiero.

Scontrandosi con la serie di aporie che si moltiplicano indefinitamente, il pensiero vi scorge i segni mediante i quali si rende capace di divinare la presenza implicita e inaccessibile di un principio inordinato aldilà dell'Uno, di essere sospinto verso di esso, pur non sapendo che cosa sia. Questa condizione comporta la soppressione di ogni discorso: perché il principio sia veramente tale, bisogna che non sia concepito in alcun modo, nemmeno in quanto principio. Occorre perciò disfarsi dei suoi attributi e anche delle operazioni cognitive tradizionalmente deputate a rapportarci con esso: il concepire (ἐννοεῖν), il proclamare (ὕμνεῖν), il supporre (ὑπονοεῖν). In questo stato, il pensiero è costretto ad avanzare nel vuoto, cioè a prendere coscienza del fatto che il principio è completamente aldilà di ogni discorso, e che qualsiasi cosa detta a suo riguardo è un'opinione vuota, priva di contenuto determinato e di un referente che le corrisponda. Tale avanzata nel vuoto mette il pensiero in uno stato di permanente “*travail d'enfantement*” (ὠδία): a differenza di altri interpreti che preferiscono parlare di “*gestation*”, l'autrice insiste sull'importanza di rendere adeguatamente il significato di uno sforzo viscerale che rimane sempre nel culmine del dolore e della fatica, senza essere in grado di trovare compimento. Come accade nello sforzo estremo di dare alla luce il bambino custodito nel grembo materno, così il “*travaglio del parto*” del pensiero costituisce il tentativo impossibile di esprimere l'inesprimibile, che costringe a una inesausta epurazione delle nostre concezioni. Lo statuto equivoco dell'Uno assoluto, che conserva in sé l'identità di unità e totalità, è il trampolino finale dal quale Damascio si spinge alla ricerca di un principio che non comporti più questa equivocità. In tal modo, questi infrange consapevolmente il divieto plotiniano di risalire aldilà dell'Uno, dove non può esserci più nulla: ribaltandolo in senso positivo, Damascio qualifica questo aldilà come il Nulla assoluto a cui il pensiero non può fare a meno di anelare. L'approdo finale di questo *itinerarium mentis* aporetico è il risveglio di una “*coscienza indicibile*” (ἄρρητον συναίσθησις), uno stato precognitivo privo di oggetto determinato, uno “*sguardo d'insieme*”, cosciente non più *di* qualcosa, ma soltanto del proprio essere cosciente.

Nell'ultima parte, “*L'ineffable*”, l'autrice concentra l'attenzione direttamente sul fulcro del pensiero damasciano. Vlad comincia analizzando il ruolo svolto da questo concetto nella tradizione neoplatonica precedente, nel tentativo di difendere Damascio dal

giudizio di quanti ne hanno neutralizzato l'originalità giudicandolo un semplice seguace di Giamblico, il quale avrebbe avuto il reale merito di introdurre l'Ineffabile nella gerarchia dei principi. Contro questa interpretazione, fondata su una testimonianza dello stesso Damascio, l'autrice mostra in modo convincente come quest'ultimo attribuisca a Giamblico la dottrina di un principio assolutamente indicibile, identificandolo però con quell'Uno assoluto che egli si propone di superare, richiamandosi a ben altra autorità: quella di Platone. Sarebbe stato infatti quest'ultimo a suggerire la necessità di risalire aldilà dell'Uno, ad esempio nella prima ipotesi del *Parmenide*, in cui esamina la tesi secondo cui l'Uno non è uno.

L'esperienza tramite cui l'Ineffabile si impone al pensiero è quella del suo "*renversement*" (περιτροπή), cioè dell'auto-soppressione del discorso che si produce a causa della contraddittorietà tra la premessa da cui muove e la conclusione a cui perviene. Nel momento in cui riferiamo al principio attributi negativi come "inconoscibile", "impensabile", e in ultima istanza persino "ineffabile", ci esponiamo a un duplice capovolgimento: in primo luogo, se è indicibile non possiamo *dire* alcunché su di esso; in secondo luogo, meno che mai possiamo attribuirgli questi caratteri particolari, perché non è possibile conoscere l'inconoscibilità di qualcosa di inconoscibile, né si può pensare l'impensabilità di ciò che, di per sé, è sottratto al pensiero. Ogni negazione è sempre relativa a un'affermazione e riguarda sempre un contenuto determinato, mentre il primo principio è aldilà dell'alternativa tra conoscibile e inconoscibile, o tra essere e non essere. In tal modo, la nostra non è nemmeno una "*inconnaissance*" del principio, che in quanto tale possa essergli attribuita o negata: si tratta piuttosto di una "*surinconnaissance*" (p.157) aldilà di ogni distinzione possibile.

Se il ruolo svolto dal capovolgimento nella riflessione damasciana ha portato alcuni interpreti ad accostarla a quella scettica, l'autrice insiste a più riprese nel segnalare la differenza essenziale tra queste due prospettive: mentre gli scettici vedono nel capovolgimento la definitiva soppressione del pensiero, Damascio lo interpreta come l'apertura attraverso cui il nostro spirito può dirigersi verso ciò che non è più accessibile a esso. Qualsiasi approccio che tenti di articolare questa dimensione inaccessibile in una pluralità di principi diversi si rivela alla fine inadeguato: Damascio si oppone, infatti, a ogni concezione numerica dei principi. La gerarchia protologica costruita dalla

tradizione neoplatonica è giudicata come un sistema di riflessi impropri del principio unico. In tal senso, l'autentica portata filosofica del suo pensiero non consiste nell'aggiungere un principio in più, ma nell'indicare un modo diverso di rapportarsi al principio unico, in base al quale non è nemmeno possibile affermare che è unico, non potendolo identificare come qualcosa di determinato.

Questo volume ha molti pregi: Marilena Vlad mette a punto un'analisi accurata e completa di un argomento estremamente complesso, portando alla luce la trama argomentativa e istituendo un percorso coerente che può essere seguito anche da quanti non hanno competenze specialistiche. I frequenti richiami ai principali esponenti del neoplatonismo ampliano la prospettiva e consentono di comprendere il peso specifico delle soluzioni damasciane. Infatti, come l'autrice mette bene in luce, i concetti tecnici adottati dal diadoco siriano non sono del tutto originali, ma sono ricavati dalla tradizione precedente, per poi essere sottoposti a una radicalizzazione di significato e al conseguente rinnovamento della loro portata teoretica. L'aspetto innovativo della sua riflessione sta dunque nel profondo ripensamento della dottrina neoplatonica che egli opera dall'interno.

Il percorso teoretico che l'autrice sviluppa le permette di intervenire con autorevolezza in diverse questioni dibattute dalla critica: le analogie con la riflessione scettica, l'autentica interpretazione damasciana della prima ipotesi del *Parmenide* di Platone, l'importanza della componente teurgico-religiosa all'interno della sua riflessione filosofica. Vlad si dimostra molto precisa nell'inquadramento di tali questioni e nella distinzione dei vari livelli del discorso damasciano su cui basa le proprie proposte interpretative, ma questa precisione stilistica finisce, in alcuni casi, per appesantire il discorso e dare un'impressione di ripetitività. Ciononostante, l'autrice ha successo nel condurre il lettore attraverso i meandri di questo racconto di un discorso impossibile, perché realizzato “à rebours de la discursivité” (p.14).